

RELAZIONE LUIGI GIACALONE
Segretario CNA PROVINCIALE
TRAPANI

Cari Amici,

benvenuti e grazie per la vostra presenza.

Questa nostra Assemblea Elettiva si svolge in un momento in cui il Paese attraversa una grave crisi economica e finanziaria che allarga sempre di più il solco fra cittadini ed istituzioni. Il sistema produttivo Italiano è composto da 4.460.891 imprese che occupano oltre 17 milioni di addetti che generano un valore aggiunto pari a 630.153 milioni di euro. Nonostante la preponderanza delle attività del terziario (caratteristica che accomuna l'Italia alle principali economie avanzate), il nostro Paese è la seconda economia manifatturiera in Europa: l'industria in senso stretto (composta dall'insieme delle attività manifatturiere, l'industria estrattiva, l'energia e l'acqua) con il 10% delle imprese offre occupazione a quasi il 25% degli addetti e contribuisce alla formazione di oltre il 34% della ricchezza prodotta. Nel sistema produttivo italiano, l'Artigianato gioca un ruolo di primo piano sotto tutti i profili: complessivamente le imprese artigiane pari a 1.250.000 unità, rappresentano il 28% delle imprese italiane, occupano oltre tre milioni di addetti (il 18% del totale) e contribuiscono alle creazioni di quasi il 13% del Valore Aggiunto.

Artigianato è soprattutto sinonimo di manifattura e costruzioni. Basta dire che nell'industria in senso stretto l'artigianato rappresenta il 67% delle imprese, il 24,6% degli addetti e il 23,2% del Valore Aggiunto.

Le percentuali sono ancora più elevate nel settore delle costruzioni: in Italia tre imprese di costruzioni su quattro sono artigiane con contributi all'occupazione e al Valore Aggiunto pari rispettivamente al 54,8% e al 52,4%. In virtù di questa forte caratterizzazione l'articolazione settoriale dell'artigianato appare peculiare rispetto a quella dell'intero sistema economico. Se nell'intero sistema produttivo le imprese operanti nell'industria (costruzioni, manifatture e altre

attività industriale) rappresentano il 23,5% del totale, nell'artigianato esse raggiungono il 66,5%.

La piccola dimensione delle imprese rappresenta, quindi, il tratto caratteristico del nostro sistema produttivo. Le imprese con meno di 50 addetti sono infatti 4.435.406 e offrono occupazione a 11,6 milioni di persone. Le P.M.I. rappresentano dunque le quasi totalità dell'imprenditoria italiana (il 99,4% del totale) e contribuiscono al 67,3% dell'occupazione complessiva.

Questa analisi fa emergere, quindi, l'indubbia importanza delle P.M.I. nella nostra economia. L'impresa individuale è, nel sistema produttivo italiano, di gran lunga la forma giuridica più diffusa rappresentando il 64% del totale.

Le altre imprese sono divise in parti pressoché identiche tra società di persone e società di capitali. A livello territoriale la composizione settoriale del tessuto produttivo italiano è fortemente caratterizzata a seconda della localizzazione geografica. Le Marche è la regione delle manifatture, mentre la Valle d'Aosta presenta la massima quota relativa di imprese di costruzioni. Nel mezzogiorno, fatta eccezione per Abruzzo e Molise, tutte le regioni sono caratterizzate da una più alta incidenza delle imprese operanti sia nelle servizi alle persone che nei servizi alle cose. Pertanto la stessa dimensione delle imprese, nelle regioni Meridionali risulta più contenuta rispetto al resto del Paese. La Sicilia con 70 mila imprese artigiane pari al 25,2% del totale delle imprese è la terzultima regione italiana come presenza numerica di imprese artigiane dopo la Sicilia, infatti, ci sono solo il Lazio con il 19% di imprese artigiane e la Campania con il 17%. Dalla lettura di questi dati è possibile delineare i tratti comuni e le diversità del nostro sistema produttivo rispetto a quelli degli altri Paesi Europei.

- 1) Il numero delle micro-imprese (1-9 dipendenti) è pressappoco uguale a quello degli altri Paesi Europei. L'incidenza dei lavoratori autonomi sul totale è in Italia pari al 31,8% contro il 21,7% Spagna e il 5,3% della Germania mentre la Grecia presenta un valore del 36,2% superiore a quello dell'Italia.
- 2) Il vero GAP strutturale dell'Italia rispetto ai principali Paesi Europei si riscontra nei segmenti delle Medie e delle grandi Imprese. Il numero di grandi imprese italiane (3.849) è infatti di poco inferiore rispetto a quello

della Francia ma lontanissimo da quello del Regno Unito (6.668) e della Germania (10.192).

Lo stesso vale quando si prende in considerazione il numero di Medie Imprese (il confronto con la Germania è impietoso: 19.246 medie imprese italiane contro 53.000 imprese tedesche. Da questi numeri ne scaturisce con estrema evidenza che a pesare sulla bassa produttività del sistema Italia non è tanto l'alto numero di imprese di piccola dimensione, ma l'insufficiente numero di imprese medio e grandi in grado di proporsi alle testa delle filiere produttive. L'importanza delle imprese di piccola dimensione in termini di occupazione emerge anche quando si ragiona in termini di artigianato. Le imprese artigiane occupano, infatti, più di tre milioni di persone, pari al 18% del totale nazionale. Questo dato deve essere valutato anche come contributo al benessere collettivo e alla coesione sociale dell'intero sistema economico.

Infatti, anche la composizione dell'occupazione italiana fa risaltare le anomalie e i ritardi dell'Italia rispetto ai principali Pesi Europei.

- 1) La quota di donne occupate (il 41%) è in assoluto la più bassa e inferiore di circa 3,5 punti rispetto alle medie europee.
- 2) Solo il 5,2% degli occupati ha un'età compresa tra i 15 e i 24 anni. E' un dato preoccupante se comparato a quello della Germania (dove gli occupati tra i 15 e i 24 anni rappresentano l'11,1% del totale dell'occupazione) che riflette la maggiore difficoltà dei giovani ad inserirsi nel mercato del lavoro e la lentezza a concludere il percorso degli studi nei tempi prestabiliti.
- 3) Nel nostro Paese gli stranieri rappresentano il 10% circa dell'occupazione. Si tratta del valore più alto dopo quello della Spagna. Ciò evidenzia chiaramente che le opportunità di lavoro offerte dalla nostra economia possono apparire ancora interessanti per le popolazioni straniere disposte ad accettare posizioni a basse remunerazione.

Comunque l'anomalia italiana nel panorama europeo non è tanto il livello del tasso di disoccupazione quanto l'elevato tasso di inattività e, pari quasi

al 38% della popolazione attiva, che colloca il nostro Paese in cima alla graduatoria europea. L'inattività riflette il senso di scoraggiamento di quanti, non riuscendo a trovare un'occupazione, cessano di cercarla e vengono classificati non più tra i disoccupati ma tra gli inattivi.

Si tratta dunque in maggior parte, di soggetti che sfuggono alle statistiche della disoccupazione poiché, pur non cercando un impiego, sarebbero però disponibili a lavorare.

Secondo l'ISTAT, nel 2011, nella classe di età 15-74 anni il 43% degli individui (1,2 milioni di unità) dichiara di non aver cercato un impiego perché convinto di non riuscire a trovarlo. Lo scoraggiamento risulta determinato anche della lunghezza dei tempi necessari per trovare un'occupazione. Inoltre, in Italia, particolarmente drammatica appare la sistemazione dei giovani alla ricerca di un'occupazione: il 47,8% dei giovani italiani disoccupati sono in cerca di lavoro da più di 12 mesi. In Germania tale quota è circa la metà (26,2%).

Questi dati fanno emergere il nostro paese come una realtà posta in posizione di netto svantaggio rispetto ai principali competitori dell'Area Euro. Tale criticità si ripresenta e di fatto ostacola lo sviluppo se esaminiamo la pressione fiscale e contributiva in riferimento agli altri Paesi dell'Area Euro.

- 1) L'Italia presenta la più alta pressione fiscale tra i Paesi Europei pari al 44,8% del P.I.L., è poco più alta di quella francese ma supera di ben 5,4 punti percentuali quella della Germania. In Germania, la pressione fiscale presenta un profilo costante nel decennio 2004-2013, in Italia essa tende ad aumentare progressivamente.
- 2) L'incidenza della spesa pubblica italiana sul PIL (50%) è la più alta dopo quella della Francia (56,2%). La composizione della spesa sul nostro Paese appare però meno efficiente data l'ampiezza della voce relativa al pagamento degli interessi passivi che nel 2012 risultano essere pari a 86,2 miliardi di Euro (contro i 67 e i 53 miliardi di euro stimati rispettivamente per Germania e Francia). Si tratta di un ammontare pari

al 5,4 del P.I.L., una quota che è il doppio di quella di Germania e Francia.

In maniera simile a quanto detto della pressione fiscale, anche la spesa per interessi in rapporto al P.I.L. nel 2013 si è attestata intorno al 5,6% mentre in Germania si attesta intorno al 2,4%.

L'elevata spesa per interessi riflette ovviamente l'ampiezza del debito pubblico che in Italia si colloca a quota 126,1% al P.I.L..

Il debito pubblico italiano pari quasi a 2.000 miliardi di euro è il secondo debito europeo inferiore a quello della Germania e rappresenta quasi un quinto (18,3%) dell'intero debito europeo. In questo quadro secondo la Banca Mondiale, il carico fiscale delle imprese italiane risulta il più alto d'Europa. Il TOTAL TAX RATE (che rappresenta la quota di tasse e contributi pagati in percentuale ai profitti di imprese) è risultato pari al 68,50% nel 2012 per le imprese italiane, oltre 22 in più della Germania. Le imprese italiane appaiono maggiormente penalizzate nel panorama europeo anche per quel che riguarda la bolletta elettrica. Relativamente alle fasce di consumo 500-2000 MWL, il prezzo dell'energia elettrica per le imprese italiane è pari a 19 centesimi di euro per kwh, si tratta, in assoluto del prezzo più alto in Europa dopo quelli di Cipro e Danimarca. Ancora più critica la situazione delle imprese italiane più piccole (classe di consumo inferiore a 20MWL) che pagano in assoluto le bollette energetiche più salate del continente Europeo pari a 29,1 centesimi contro i 21,8 calcolati come media per l'Unione Europea. L'elevato costo dell'energia elettrica deriva in parte da una fiscalità che, nel nostro Paese, è più gravosa di altrove. La tassazione sull'energia, infatti, in Italia, è più alta che nelle principali economie europee.

Oltre a sopportare un carico fiscale che risulta più gravoso che in altre economie, in Italia le imprese si confrontano con una macchina burocratica meno efficiente che altrove. Secondo la Banca Mondiale, in Italia il numero di operazioni necessarie per espletare il pagamento delle tasse è il più alto tra i paesi europei e richiede, di conseguenza un maggior numero di tempo. Nel confronto internazionale, l'Italia appare quindi penalizzata soprattutto

per l'alto numero di adempimenti richiesti. Gli anni della crisi trovano un evidente riscontro nell'andamento delle entrate erariali che sono diminuite in maniera accentuata e che, a fine 2011, risultano inferiori di oltre 11 miliardi rispetto all'ultimo punto di massimo registrato nel 2008. Nel 2011 il 77% delle entrate erariali risulta concentrato in tre voci: 1) IRPEF 39,9%; 2) IVA 28,5%; 3) IRES 8,7%.

La diminuzione del gettito è stata determinata sostanzialmente dall'andamento dell'IVA (-1,7%) e dell'IRES (-24,7%). Stabile invece risulta l'andamento dell'IRPEF (0,6%).

In aumento risultano invece le entrate sui giochi (+23,1%) il cui gettito (11,3 miliardi) risulta pari a circa un terzo di quello dell'IRES. Anche l'andamento delle entrate locali appare influenzato dalla crisi. In questo caso, si osserva una diminuzione dell'IRAP che, da sola, rappresenta oltre la metà delle entrate degli Enti Locali ed è pagata per quasi l'80% da società di capitali. Gli Enti Locali hanno registrato invece un aumento del gettito, in particolare per la crescita significativa della TARSU (la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani) il cui peso sul totale delle entrate locali è aumentato di due punti percentuali. Un altro aumento di risorse è arrivato agli Enti Locali dal passaggio dall'ICI all'IMU. Secondo stime attendibili la nuova IMU sugli immobili produttivi ha portato nelle casse dello Stato e degli Enti Locali qualcosa come 7,5 miliardi rispetto a circa 4,5 miliardi delle vecchie ICI, se i Comuni applicano l'aliquota base del 7,6 per mille, l'IMU invece se i comuni applicano l'aliquota del 10,6 per mille può arrivare ad un gettito di 10,5 miliardi di euro. Questa situazione ha anche determinato una diminuzione senza precedenti dei finanziamenti bancari al sistema produttivo che rischia di protrarsi nel tempo.

L'attuale crisi del credito appare ben più severa di quella del 2009 e colpisce in modo particolare le imprese più piccole. Secondo la Banca d'Italia nel 2012 il credito a favore delle piccole imprese si è ridotto, in termini tendenziali, del 5,1%. I finanziamenti in essere alle imprese artigiane pari a 53.339 milioni di euro nel giugno 2012, si sono ridotti di oltre sette punti percentuali in un anno. Di fatto, il credito all'Artigianato si colloca oggi addirittura al di sotto di quello

registrato alla fine del 2009 ed è insufficiente rispetto alle effettive esigenze di liquidità delle imprese. Le difficoltà della fase attuale non riguardano solo la disponibilità di credito, ma anche il costo, espresso sia in termini nominali che reali.

Il tasso di interesse applicato sui prestiti è risultato pari al 4,5% ad agosto 2012 con un aumento di 40 punti base rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

La gestione delle liquidità delle imprese è influenzata negativamente anche dal fenomeno dei ritardi dei pagamenti. I tempi di incasso dei crediti commerciali costituiscono infatti un fattore sfavorevole per le nostre imprese, i cui committenti pagano con ritardi non comparabili con quelli degli altri Paesi Europei.

Negli anni della crisi i ritardi dei pagamenti si trasformano sempre più in perdite su credito a causa delle crescenti difficoltà finanziarie della clientela. Secondo INTRUM Iustitia le perdite sui crediti hanno raggiunto in Italia il valore di 40,5 miliardi di euro nel 2012, una cifra che equivale al 2,6 del fatturato totale.

Se questo è il quadro di riferimento nazionale, la Sicilia presenta una situazione resa ancora più drammatica dall'alto numero di dipendenti regionali, da un reddito pro-capite fra i più bassi della penisola, dall'assenza di strutture ed infrastrutture produttive, da una elevata disoccupazione giovanile e femminile, dalla mancanza di una seria politica industriale.

Abbiamo avviato a livello regionale un cosiddetto "Tavolo Tecnico per il lavoro" al quale partecipano oltre Rete-Imprese anche Confindustria, le Associazioni delle Cooperazioni e dell'Agricoltura, affinché possa essere avviata quella spinta necessaria all'utilizzo dei fondi strutturali, al pagamento dei debiti alle imprese, alle funzionalità di CRIAS - IRCAC - IRFIS strumenti che vanno finanziati dalla Regione per garantire un pò di Credito alle Imprese. Infatti noi riteniamo che in Sicilia o si punta su Imprese e Turismo e si cestinano le varie forme di assistenzialismo e precariato che tuttora dominano oppure non solo non ci sarà un futuro per le imprese artigiane ma neanche per la Sicilia tutta.

Quello del lavoro, infatti, è il tema centrale che oggi vivono le nostre imprese, soprattutto nel settore delle costruzioni.

Mettere in sicurezza le scuole e altri enti pubblici non significa solo dare più sicurezza ai cittadini ma ossigeno all'economia reale. Sembra che CNA Nazionale dopo essere riuscita assieme ad altre associazioni a sbloccare la questione del pagamento dei lavori eseguiti dalle imprese alla Pubblica Amministrazione bloccato da cosiddetto Patto di Stabilità, del pagamento dell'IVA per cassa, sia riuscita a portare a casa dal Governo Letta anche questo importante piano per il lavoro legato appunto alla messa in sicurezza di scuole ed altri edifici pubblici. Bisogna insistere su questo terreno per dare più speranze non solo alle imprese ma all'intero Paese.

Anche noi come CNA dobbiamo avviare una fase di cambiamento e rinnovamento del nostro modo di essere dobbiamo mettere al centro le imprese e su questo costruire servizi e professionalità. Spesso è avvenuto esattamente il contrario bisogna invertire la rotta!

Dobbiamo essere più vicini alle imprese incontrarle spesso, se occorre andare a trovarle e diventare noi i veri consulenti dei bisogni delle nostre aziende, professionalizzare di più il nostro personale, avere l'umiltà di mettere al centro l'Impresa con la sua esperienza e le proprie necessità. La CNA nella sua varia articolazione non può diventare un corpo estraneo alle aziende, perché ciò ci porterà prima o dopo al fallimento, la CNA deve diventare la CASA delle Imprese e le Imprese devono guardare alla propria attività con la testa; la sola pancia non basta più. L'Impresa ha bisogno di organizzarsi come raggruppamento dei propri interessi.

La vera sfida della CNA sta proprio in ciò: Rendere voi artigiani attraverso la vostra Associazione Protagonisti Reali di voi stessi, Costruttori di un processo di Cambiamento Radicale di cui non solo voi, ma il Paese ha bisogno, i giovani hanno bisogno.

L'Artigianato e la P.M.I. possano rappresentare la speranza di un Paese. Viva gli Artigiani, viva le Imprese, viva la C.N.A..

Trapani 14 Luglio 2013